

AI LIMITI DEL POSSIBILE

Achille C. Varzi

Department of Philosophy, Columbia University, New York

[Pubblicato in Luca Taddio (ed.), *In dialogo con Maurizio Ferraris*, Milano, Mimesis, 2016, pp. 91–107]

Philonous. Caro Hylas, sto ancora pensando al nostro ultimo scambio,¹ nel quale ci siamo trovati d'accordo su una tesi che forse ci rende più simili di quanto non avessimo pensato: la falsa opposizione tra realtà e possibilità.

Hylas. Diciamo pure il connubio tra realtà e possibilità. Spesso si oppone la prima alla seconda, quasi fosse qualcosa di negativo, capace soltanto di porre dei limiti al possibile.

Philonous. Delle «resistenze»...

Hylas. Esatto. Però abbiamo visto che queste resistenze hanno anche una dimensione positiva. Nel momento in cui circoscrivono lo spazio delle possibilità, lo rivelano; nel momento in cui disegnano un limite a ciò che può essere e a ciò che possiamo fare, ritagliano uno spazio di opportunità che va ben oltre l'accettazione passiva della realtà.

Philonous. E proprio sull'importanza di queste opportunità ci siamo trovati d'accordo.

¹ Il riferimento è al dialogo in Maurizio Ferraris e Achille Varzi, 'Hylas e Philonous dieci anni dopo', *SpazioFilosofico*, 8:2 (2013), pp. 219–227, poi ristampato come 'Possibilità' nel libro di Maurizio, *Realismo positivo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2013, pp. 85–103. Il dialogo faceva seguito a 'Che cosa c'è e che cos'è', in *Noûs. Postille su pensieri*, Lecce, Milella, 2003, pp. 81–101, a sua volta ristampato nel mio *Il mondo messo a fuoco*, Roma-Bari, Laterza 2010, pp. 5–27. In entrambi i casi, la forma del dialogo e la scelta di affidare le nostre parole a Hylas e Philonous, i personaggi dei *Tre dialoghi* di Berkeley, era motivata dal fatto che così facendo ci sembrava più facile mettere sul tavolo delle tesi che ci sembravano interessanti ma anche radicali: sufficientemente tali da favorire il confronto esplicito, ma troppo spinte, forse, da potercene assumere la paternità fino in fondo: Maurizio si riconosceva solo in parte nelle affermazioni che attribuiva a Hylas, il filosofo di orientamento realista; io solo in parte in quelle che attribuivo a Philonous, filosofo dai convincimenti decisamente opposti. Maurizio non me ne vorrà se in questo terzo confronto mi sono permesso di dar voce a entrambi i personaggi. Per parte mia posso assicurarli che in questo caso la nostra identificazione nell'uno o nell'altro è ancora più parziale e pretestuosa che in passato, benché le parole di Hylas rinvii-no di tanto in tanto agli scritti di Maurizio, e in particolare ai seguenti testi: *Dove sei? Ontologia del telefonino* (Milano, Bompiani, 2005), *Babbo Natale, Gesù adulto. In cosa crede chi crede* (Milano, Bompiani, 2006), *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce* (Roma-Bari, Laterza, 2009), e *Realismo positivo* (cit.).

Hylas. Non a caso Gibson parlava di «affordances» (e Don Norman con lui). Non possiamo usare questo cacciavite come bicchiere, e questo è un vincolo oggettivo, dipende da come è fatto il cacciavite e non dal nostro concetto di bicchiere. Gli oggetti fisici sono quello che sono, e possono diventare qualcosa di diverso solo entro il raggio limitato delle loro risorse fisiche. Ma proprio in questo vincolo oggettivo si celano delle opportunità, come quella di usare il cacciavite per stappare una bottiglia di birra. La realtà non si limita a esistere e nemmeno a resistere. La sua esistenza e le sue resistenze sono letteralmente intrise di possibilità. In tutto ciò che è, e in come è, si annidano i germi di ciò che potrebbe essere e di ciò che sarà, ciò che può accadere e ciò che accadrà.

Philonous. Mi hai tolto le parole di bocca. Resta il fatto che non possiamo usare il cacciavite come bicchiere, giusto?

Hylas. E nemmeno come cannuccia. Il punto è che possiamo comunque usarlo utilmente in tanti altri modi, ciascuno dei quali è reso possibile proprio da come è fatto il cacciavite: non solo come apribottiglie ma anche come scalpello, come fermacarte, come pugnale, forse anche come fonendoscopio. Oppure ancora per forzare una serratura, per aprire un pacco, per mescolare il caffè latte...

Philonous. E per pulirci le orecchie? Scusa il brutto esempio, ma su questo mi pare ci sia stato un certo dibattito.

Hylas. Sì, è un esempio che risale a un vecchio scambio tra Richard Rorty e Umberto Eco (a Cambridge nel 1990, se ricordo bene). Rorty sosteneva che è perfettamente legittimo usare (o «interpretare») un cacciavite come strumento per grattarsi un orecchio. Eco non era d'accordo, sostenendo che per un'operazione così delicata ci si deve servire di un bastoncino cotonato. Come a dire che in aggiunta alla conformazione del cacciavite bisogna anche tener conto di quella del nostro corpo.

Philonous. E tu da che parte stai?

Hylas. Dalla parte di Eco. L'ho anche scritto: gli oggetti dettano le loro leggi ai soggetti, ma non incondizionatamente. E questo perché i soggetti non sono puri spiriti: anche loro sono oggetti, anche loro possiedono delle caratteristiche ben determinate che entrano a pieno diritto nel gioco delle possibilità oggettive.

Philonous. Però ammetterai che in un certo senso Rorty aveva ragione: sarà sconsigliabile sul piano pratico, ma in linea di principio è possibile usare un cacciavite al posto di un cotton fioc (mentre non c'è proprio verso di usarlo come bicchiere o come cannuccia).

Hylas. Se proprio insisti, non ho difficoltà a concedere il punto. Per me le *affordances* sono una cosa seria, e servono anche a proteggerci (ecco un altro senso in cui mi sembra giusto riconoscerne la dimensione positiva, diversamente da Eco: è la realtà che ci salva, non le illusioni). Ma riconosco che entro certi limiti siamo liberi di ignorarle e di farci male da soli. Se proprio vuoi frugarti nel condotto uditivo con un attrezzo così grosso e tagliente, fai pure. Io continuerò a usare il cotton fioc.

Philonous. Stai tranquillo che seguirò il tuo consiglio. Te lo chiedevo soltanto perché secondo me qui si nasconde un problema di cui forse non abbiamo discusso abbastanza. Spero non ti dispiaccia se provo a rilanciare.

Hylas. Al contrario. Sono tutto orecchi (per rimanere in tema).

* * *

Philonous. Il cacciavite e il cotton fioc sono oggetti diversi, e posso essere d'accordo sul fatto che per questo motivo ciascuno si presta meglio a certe operazioni piuttosto che ad altre. D'altro canto, hanno anche delle caratteristiche in comune, tant'è vero che nemmeno il cotton fioc può essere usato come bicchiere o come cannuccia. In generale, ciò che *possiamo fare* con un determinato oggetto dipende dalle sue caratteristiche, e non solo dalle nostre intenzioni. Il fare, però, non esaurisce la dimensione modale della realtà. C'è anche l'essere.

Hylas. Non mi aspettavo un ritorno a questa parola.

Philonous. Intendo dire che il discorso sulla possibilità non riguarda soltanto la sfera delle azioni. Non si tratta soltanto di determinare ciò che si può fare, ma anche come le cose potrebbero essere. Anzi, direi che tipicamente i filosofi si sono concentrati soprattutto su questo secondo aspetto.

Hylas. Per la verità si sono largamente occupati anche del primo: pensa al problema del libero arbitrio... Ma prova a farmi un esempio concreto, così forse capisco meglio ciò che intendi dire.

Philonous. Io sono seduto, questo è un fatto. Però potrei essere in piedi. Sei d'accordo?

Hylas. Certo. Tuttavia questo significa semplicemente che potresti alzarli: mi sembra che si tratti ancora di un'azione.

Philonous. Non intendo dire che potrei alzarli. Intendo dire che proprio in questo momento potrei essere alzato anziché seduto, cioè che la realtà sarebbe potuta essere diversa da come è. Per fare un altro esempio, io sono magro, ma sarei potuto essere più grasso.

Hylas. Se tu avessi mangiato di più, saresti più grasso. Continuo a non capire. Se sei in un certo modo, se hai certe caratteristiche, è perché hai fatto certe cose e non altre. Se sei seduto è perché ti sei messo a sedere e non ti sei ancora alzato. Ma naturalmente eri libero di non sederti, così come eri libero di rialzarti subito dopo, ed è in questo senso che secondo me è giusto dire che, pur essendo seduto, *potresti* essere in piedi. Si tratta sempre e comunque di possibilità determinate dalla libertà delle tue azioni.

Philonous. Ho gli occhi azzurri e i capelli biondi. Questo non è certo il risultato di qualche mia azione: sono così e basta. Tuttavia avrei potuto avere occhi verdi e capelli castano. Sei d'accordo?

Hylas. Dipende. Se il colore degli occhi e dei capelli è determinato dal DNA, allora non ne sarei così sicuro.

Philonous. Non avrei potuto avere un DNA leggermente diverso?

Hylas. Non saresti stato tu.

Philonous. Ecco. Non è esattamente il percorso che mi aspettavo, ma ci stiamo arrivando. Io *sono* in un certo modo (ho un certo DNA) e tu mi dici che non sarei potuto *essere* diverso (non avrei potuto avere un altro DNA). È di questo che voglio parlare. E non dirmi adesso che il mio DNA dipende da quello che hanno fatto i miei genitori a suo tempo, perché di questo passo si finisce col ricondurre tutto ad Adamo ed Eva.

Hylas. Non vedo perché, salvo negare di nuovo il libero arbitrio.

Philonous. Era un modo di dire. Ovviamente ti concedo il punto. Ma tu prova a concedermi il mio: indipendentemente dalle azioni degli altri, è un fatto che noi siamo così e non cosà. Il quesito è: fino a che punto potremmo essere diversi? Se preferisci, fino a che punto saremmo potuti essere diversi? La tua insistenza sul DNA mi fa pensare che a questo riguardo il tuo realismo non riconosca molto spazio alle possibilità alternative.

Hylas. Il DNA è un caso limite. L'ho tirato in ballo per esprimere un dubbio, ma non sono così convinto che la nostra identità sia determinata in modo essenziale dal nostro codice genetico. Tuttavia, se anche lo fossi, non capisco perché tu debba subito trarne conclusioni così negative. Saul Kripke ha sostenuto l'essenzialità delle origini e della costituzione materiale: Elisabetta II non avrebbe potuto avere genitori diversi (e nemmeno sarebbe potuta essere stata generata da uno spermatozoo e da un uovo diversi da quelli da cui è stata generata) e questo tavolo non sarebbe potuto essere fatto di un legno diverso (e men che meno di acqua del Tamigi abilmente solidificata in ghiaccio). Non per questo diremmo che Kripke è un filosofo privo del senso della possibilità. In fondo è a lui che dobbiamo la semantica dei mondi possibili.

Philonous. Kripke è decisamente un filosofo essenzialista, e ogni forma di essenzialismo rappresenta una vittoria della necessità sulla possibilità. Ma torniamo a noi. Quello che ti voglio chiedere è, appunto, in che misura il tuo realismo ti costringa a sposare posizioni di stampo essenzialista. E vorrei che tu provassi a rispondermi mantenendoti sul piano intuitivo, per così dire. In prima battuta, secondo te potrei essere diverso da come sono? Potrei avere gli occhi e i capelli di colore diverso, e essere sempre io?

Hylas. Va bene. Diciamo che in prima battuta mi sembra ragionevole ammettere possibilità di questo tipo.

Philonous. E potrei essere egoista, antipatico, o noioso (io che sono così generoso, simpatico, e brillante)?

Hylas. Temo proprio di sì.

Philonous. Potrei essere più fortunato di come sono?

Hylas. Idem.

Philonous. E una donna? Potrei essere una donna, anziché un uomo?

Hylas. Anche in questo caso direi di sì. Saresti molto diverso, cioè diversa, ma non vedo una grossa differenza tra il sesso e il colore degli occhi.

Philonous. Benissimo. Quindi *come* sono non è essenziale a *chi* sono.

Hylas. Mettiamola pure così.

Philonous. E diresti lo stesso a proposito di *ciò* che sono? Per esempio, io sono un essere umano; sarei potuto essere un animale di tipo diverso?

Hylas. Non puoi chiedermi di rispondere a domande del genere mantenendomi sul piano delle intuizioni...

Philonous. Potrei *diventare* un animale di tipo diverso, che so, un topolino? Potrei svegliarmi un mattino trasformato in un orrendo e gigantesco insetto, come Gregor Samsa?

Hylas. Francamente mi sembrano cose da fantascienza. Certamente non vi è nulla di logicamente contraddittorio in ipotesi del genere, tant'è vero che riusciamo benissimo a seguire il racconto de *La metamorfosi* e addirittura a calarci nel personaggio, così come riusciamo a seguire l'appassionante tenzone di *La spada nella roccia*, con Merlino e Maga Magò che si trasformano in continuazione fino a quando lei diventa un drago e lui la sconfigge trasformandosi in un germe infettivo. Ma la possibilità logica non coincide con quella metafisica più di quanto la possibilità fisica coincida con quella ammessa dal diritto (prova a guidare sull'autostrada a duecento all'ora). Ne segue che la fantasia non può essere una chiave d'accesso alla sfera del possibile che qui ci interessa. E il motivo è molto semplice: l'autore di una storia fantastica ha il potere di conferire verità-nella-storia a qualsiasi proposizione sensata, mentre la sfida della metafisica consiste proprio nel distinguere tra quelle proposizioni che esprimono possibilità genuine e quelle che riflettono solo la nostra tendenza a farneticare. Altrimenti basterebbe che uno s'inventi una storia in cui il teorema di Gödel si innamora della radice quadrata di -2 per concludere che c'è un mondo possibile in cui la storia è vera e le cose vanno proprio in quel modo.

Philonous. Ci sono più cose tra il cielo e la terra...

Hylas. Lo so, ma tu mi insegna che in filosofia c'è anche la tendenza opposta: sognarsi di cose che non stanno né in cielo né in terra. E su questo ti do certamente ragione.

Philonous. Duns Scoto diceva che dobbiamo considerare possibile tutto ciò che può essere immaginato *quocumque intellectu concipiente*.

Hylas. E sbagliava. Così come sbagliava Hume a dire che qualsiasi cosa la mente sia in grado di concepire in modo chiaro include l'idea di un'esistenza possibile. Secondo me aveva ragione Mill, quando scriveva che l'esperienza ci ha insegnato fin troppo bene che la nostra capacità o incapacità di concepire una cosa ha assai poco a che fare con la possibilità della cosa stessa.

Philonous. Ma se la concepibilità non è una guida alla possibilità, a quale altra guida possiamo affidarci?

Hylas. Alla realtà! Proprio questo è il punto. Magari non *conosciamo* la realtà così bene da poter stabilire se tu potresti avere un DNA diverso da quello che hai. Ma questo è un problema epistemologico. Sul piano metafisico, mi sembra evidente che è comunque la realtà, qualunque essa sia, a decidere ciò che può essere e ciò che non può essere. E intendo naturalmente quella che l'altra volta chiamavamo ω -realtà (la "Wirklichkeit"), non la ε -realtà (la "Realität").

Philonous. Quindi non sai nemmeno dirmi se secondo te io potrei diventare un insetto?

Hylas. Quello che posso dirti è che *se* gli esseri umani e gli insetti sono entità di tipo diverso – e questo lo decide la realtà, non lo decidono le nostre teorie – allora no, non puoi diventare un insetto.

Philonous. Una posizione un po' aristotelica, se mi permetti.

Hylas. Non è un motivo per liquidarla come falsa, con buona pace di Kafka. Un conto sono i fatti, altro conto le finzioni. Credevo che su questo fossimo d'accordo.

Philonous. Lo siamo. Però non eravamo d'accordo su dove tracciare la linea di confine. E allora lo vedi anche tu che qui le nostre divergenze riguardo alla struttura della realtà si traducono immediatamente in divergenze modali. Lo dicevamo prima: la realtà circonda le possibilità. E la tua realtà e la mia sono molto diverse. La tua è piena di paletti, resistenze, *affordances*, e il fatto che queste cose si possano leggere in chiave positiva – come degli inviti – non ne cambia la sostanza: siccome i paletti li mette la realtà, ci sono limiti oggettivi a ciò che possiamo essere proprio come ci sono limiti oggettivi a ciò che possiamo fare. Nella mia realtà i paletti sono pochissimi. O meglio, anche per me ce ne sono un sacco, ma si tratta per lo più di paletti che abbiamo messo noi, come abbiamo installato semafori e cartelli di senso vietato. Una volta messi li dobbiamo rispettare, ma questo non significa che rispecchino possibilità o impossibilità oggettive (tant'è vero che se vuoi andare sull'autostrada a duecento all'ora lo *puoi* fare).

Hylas. È comunque una differenza di grado, visto che anch'io riconosco la natura convenzionale di certi paletti. Non mi pare che si possa parlare di due concezioni metafisiche opposte.

Philonous. A me invece pare di sì. Se ho capito bene, per te io posso essere diverso da *come* sono, ma non da *ciò* che sono. E il motivo è che ciò che sono sarebbe fissa-

to rigidamente dalla realtà. Se è vero che un cacciavite non può essere usato come bicchiere, a maggior ragione io non posso essere un cacciavite, probabilmente nemmeno un insetto. Per te io posso essere solo una persona perché *sono* una persona.

Hylas. Nota che questo non mi impedisce di riconoscere la possibilità che Maga Magò usi la bacchetta magica per tramutarti in cose siffatte. Semplicemente, secondo me il risultato della magia non saresti *tu* trasformato in cacciavite, o in insetto; il risultato sarebbe la tua scomparsa seguita dalla loro comparsa. Davvero tu la pensi diversamente?

Philonous. Sì, perché per me è davvero solo una questione di grado. Per me io non *sono* una persona. Semplicemente, in questo momento sono in un certo modo, e si tratta di capire fino a che punto potrei essere in modo diverso. Quindi per me è proprio la differenza tra il *come* e il *ciò* che viene a cadere, almeno fin tanto che parliamo di persone, insetti o cacciaviti (e non, per esempio, di quark o leptoni, sui quali preferirei non pronunciarmi). Non si tratta di entità di tipo diverso; sono tutte porzioni di mondo dello stesso identico tipo e l'unica differenza riguarda, appunto, come esse sono. Se preferisci, la differenza riguarda come si atteggiavano. Una personeggia, un'altra insetteggia, un'altra ancora cacciaviteggia...

Hylas. Avrei dovuto immaginare che prima o poi saresti tornato a esprimerti in questi termini. Immagino che adesso mi dirai anche che una porzione di mondo che personeggia può benissimo mettersi a insetteggiare, e una che insetteggia a cacciaviteggiare.

Philonous. No, questo non sono in grado di dirlo. Nemmeno io so dire se la *Meta-morfosi* di Kafka sia una mera finzione o descriva un mondo metafisicamente possibile, perché non so con precisione se e dove la realtà abbia messo dei paletti che pongono dei limiti a come potremmo essere. Ma il motivo per cui torno a esprimermi in questi termini – pur sapendo che ti irrita – è che così mi sembra che la nostra differenza di vedute emerga in modo più chiaro. Per me un cacciavite non può essere usato come bicchiere per come è, non per ciò che è. E se proprio una persona non può diventare un cacciavite, o un insetto, di nuovo sarà soltanto per come è. Non a caso si parla di *modalità*: la partita si gioca interamente nella sfera dei modi d'essere, e abbiamo visto che lì i cambiamenti tendono a essere molto più facili. Magari non avvengono con un colpo di bacchetta magica, anzi su questo siamo senz'altro d'accordo: anche il passaggio da seduti a in piedi richiede un certo sforzo. E probabilmente non succede mai che una cosa che personeggia cambi atteggiamento sino al punto di mettersi a insetteggiare, o che una cosa che personeggia e una che cacciaviteggia si scambino i ruoli. Dipende appunto dai famosi paletti. Ma di ruoli e atteggiamenti si tratta, e non vedo perché cambiamenti del genere debbano essere scartati in partenza come impossibili per il solo fatto che a noi piace classificare le cose in base a uno schema di «tipi» o «generi naturali» anziché in base a come sono e quel che fanno. Per fare un esempio concreto, per te una persona che muore cessa di esistere, e viene sostituita da un pugno di polvere: si tratta di due cose sostanzialmente diverse. Per me si tratta sempre della medesima cosa che prima personeg-

gia e poi polvereggia, proprio come un passeggiante che si mette a sedere continua a essere la stessa cosa nonostante il cambiamento di *status*.

Hylas. Stai caricando troppa carne sul fuoco.

Philonous. Hai ragione, scusa. Volevo semplificare, ma forse il discorso è davvero più complicato di quanto non pensassi, e forse avevamo fatto bene a lasciarlo in sospeso. Nondimeno converrai che i nostri sensi della possibilità possono differire significativamente – e avere limiti assai diversi – proprio in quanto si fondano su concezioni diverse della realtà.

Hylas. Questo non lo metto in dubbio. Ma continuo a essere contento per il fatto che entrambi rinneghiamo la falsa opposizione tra realtà e possibilità.

* * *

Philonous. Già che ci siamo, ti dispiace se provo ad approfondire anche un'altra questione che abbiamo lasciato in sospeso?

Hylas. Niente affatto. Di che si tratta?

Philonous. Vorrei capire un po' meglio quali sono le leggi generali che governano il tuo senso della possibilità, anzi la tua nozione di possibilità. Per esempio, immagino che per te, come per me, la possibilità sia duale rispetto alla necessità.

Hylas. Assolutamente. Dire che qualcosa è possibile equivale a dire che non è necessario che non sia, e dire che qualcosa è necessario equivale a dire che non è possibile che non sia. Questo è un principio talmente basilare – direi quasi di chiarificazione terminologica – che già Aristotele poneva a fondamento delle sue riflessioni sulla modalità.

Philonous. Sono d'accordo. Chiarito questo, mi piacerebbe sapere quali sono gli altri principi che a tuo avviso governano la possibilità e la necessità, posto che si continui ad attribuire a queste nozioni una valenza metafisica e non, per esempio, puramente epistemica (come quando dici che potrei essere un pronipote di Abelardo, visto che effettivamente i fatti che ci sono noti non lo escludono).

Hylas. Tanto per cominciare, direi sicuramente che la realtà è un caso limite di possibilità: ciò che è reale è *ipso facto* possibile.

Philonous. Come dire che il mondo attuale è uno dei mondi possibili?

Hylas. Proprio così, anche se non mi spingerei certo ad affermare che è il migliore. Ho letto il *Candido* e mi è bastato.

Philonous. Altri principi?

Hylas. Un secondo principio generale, a mio giudizio innegabile, è che la realtà include ogni necessità. Se è necessario che le cose siano in un certo modo, allora sono realmente in quel modo.

Philonous. Mi sembra una variante equivalente del tuo primo principio. Se ciò che è reale è possibile, allora ciò che non è possibile non è reale. Quindi, in particolare, se non è possibile che le cose *non* siano in un certo modo – e per il principio di Aristotele ciò equivale a supporre che sia necessario che siano in quel modo – allora non si dà il caso che non siano in quel modo, cioè sono realmente in quel modo.

Hylas. Hai ragione. Riformulo il mio secondo principio come segue: se è necessario che le cose siano in un certo modo, allora è possibile che siano in quel modo.

Philonous. Questo è effettivamente un principio diverso. Tuttavia è a sua volta una semplice conseguenza dal tuo primo principio nella sua duplice variante. Ciò che è necessario è reale, e ciò che è reale è possibile, quindi ciò che è necessario è possibile.

Hylas. Perbacco. Tuttavia non segue che sia necessariamente possibile, giusto? E invece secondo me è proprio così: se è necessario che le cose siano in un certo modo, allora non solo è possibile ma è necessario che sia possibile che siano in quel modo. Per esempio, se è necessario che tu abbia il DNA che ti ritrovi, allora è necessario che ci sia un mondo (per esempio quello attuale) in cui hai proprio quel DNA. Propongo questo come secondo principio fondamentale.

Philonous. Perché ti sembra un buon principio?

Hylas. Perché generalizza il ragionamento appena fatto riguardo al mondo reale. Abbiamo detto che appartiene al novero dei mondi possibili (primo principio). Quindi, quella che per noi è la realtà, dal punto di vista di un altro mondo è una possibilità: un diverso modo in cui *quel* mondo potrebbe essere. E questo vale per *qualsunque* altro mondo: in ogni mondo possibile, la nostra realtà rappresenta una possibilità. Ora, dire che qualcosa vale per qualunque mondo significa dire che è necessario. Ne segue che è necessario che la nostra realtà rappresenti una possibilità; in altre parole, ciò che è reale (come il tuo avere il DNA che hai) è necessariamente possibile. E se questo vale per ciò che è reale, *a fortiori* varrà per ciò che è necessario, dato che il necessario è incluso nel reale (sempre per il primo principio, nella seconda variante).

Philonous. Diresti lo stesso anche di ciò che è possibile? Se è possibile che le cose siano in un certo modo (per esempio che io abbia gli occhi verdi anziché azzurri), allora è necessario che sia possibile che siano in quel modo?

Hylas. Certo. Anzi, se vuoi adottato ufficialmente questo principio, dato che implica il precedente e si giustifica allo stesso modo.

Philonous. Lo implica se assumiamo anche il primo principio.

Hylas. Ovviamente.

Philonous. Quindi, per riassumere: (1) ciò che è reale è possibile, e (2) ciò che è possibile è necessariamente possibile.

Hylas. Ben detto. Ti ringrazio per avermi invitato a riflettere su questi principi. Non l'avevo mai fatto, ma sono d'accordo che occorre essere precisi. Probabilmente ce ne sono altri, ma per il momento mi limiterei a questi due. Spero che anche tu li ritenga plausibili. Sarebbe una conferma del fatto che i nostri disaccordi in materia di possibilità non riflettono semplicemente un diverbio terminologico o concettuale. Non che la cosa mi rincuori, ma almeno possiamo dire di non aver sprecato il nostro tempo. Trovo davvero irritante che qualcuno sostenga che ogni disputa sia in ultima analisi una disputa verbale.

Philonous. Non mi sorprende.

Hylas. Quindi sei d'accordo?

Philonous. Purtroppo no. Mi dispiace. Riconosco senz'altro la plausibilità dei tuoi due principi, e a quanto mi risulta non sei in minoranza: la logica modale più comune, che poi è la stessa che emerge dalla teoria leibniziana dei mondi possibili, si basa proprio su quei principi. Ma temo abbiano conseguenze inaccettabili.

Hylas. Tu trovi inaccettabili un sacco di cose che a me sembrano perfettamente ovvie e sacrosante.

Philonous. In questo caso non ne sarei così sicuro. Per esempio, una conseguenza dei tuoi principi è che esiste Belzebù.

Hylas. Stai scherzando, immagino.

Philonous. Niente affatto. Te lo posso dimostrare in pochi passi. Tanto per cominciare, il tuo secondo principio implica che se è possibile che Belzebù non esista, allora è necessario che sia possibile che non esista. Quindi, se *non* è necessario che sia possibile che non esista, allora *non* è possibile che non esista. Questa è una semplice contrapposizione. Ora, per il principio aristotelico di dualità, dire «non è necessario che» equivale a dire «è possibile che non», e dire «non è possibile che non» equivale a dire «è necessario che». Ne segue che l'affermazione precedente si può anche formulare così: se è possibile che non sia possibile che non esista Belzebù, allora è necessario che esista. Quindi, applicando nuovamente la seconda equivalenza, se è possibile che sia necessario che esista Belzebù, allora è necessario che esista. In altre parole, la semplice ipotesi che sia *possibile* che Belzebù esista necessariamente implica la necessità della sua esistenza.

Hylas. E con ciò?

Philonous. Con ciò siamo costretti a concludere che Belzebù esiste davvero. Siccome infatti è possibile (ancorché non necessario) che Belzebù esista necessariamente, l'ipotesi è confermata, da cui segue che è necessario che esista Belzebù. E a questo punto la conclusione segue direttamente dal tuo primo principio (nella seconda variante). Non mi dirai che ti sembra una conclusione accettabile?

Hylas. No. Però non vedo perché dovrei ritenere confermata l'ipotesi da cui la fai

discendere. Io non ho nessuna intenzione di riconoscere la possibilità che Belzebù esista necessariamente.

Philonous. E perché no? Non mi dirai che è impossibile che esista Belzebù?

Hylas. È possibile che esista, ma non che esista necessariamente.

Philonous. Hai una prova?

Hylas. La prova più ovvia è il fatto che Belzebù non esiste. Siccome la tua ipotesi implica il contrario, ne segue che l'ipotesi deve essere falsa: *non* è possibile che Belzebù esista necessariamente.

Philonous. E chi ti dice che la non-esistenza di Belzebù sia un fatto? Hai una prova anche di questo?

Hylas. No. Però ne sono convinto, come immagino lo sia anche tu. Altrimenti non avremmo motivo di ritenere «inaccettabile» la conclusione del tuo ragionamento.

Philonous. *Touché.* Considera però che è sulla base dei tuoi principi che la mia ipotesi implica il contrario, cioè che Belzebù esiste. Se ne potrebbe egualmente ricavare che deve essere falso uno di quelli, non l'ipotesi.

Hylas. Questo te lo concedo. Ma dovendo scegliere, non ho dubbi in proposito. I miei principi mi piacciono assai.

Philonous. E diresti lo stesso in tutti i casi?

Hylas. Non capisco la domanda.

Philonous. Hai detto che è possibile che Belzebù esista, ma non che esista necessariamente. Questo significa che per te l'esistenza di Belzebù sarebbe un fatto contingente. Non pensi che possano esserci anche delle entità necessarie? Molti teologi, per esempio, parlano di Dio come di un ente necessario per definizione.

Hylas. C'è anche chi, come Meister Eckhart, sostiene che solo i peccatori credono che Dio sia un ente.

Philonous. È una frase a effetto. Eckhart era cristiano, e per un cristiano sostenere davvero che Dio non è un ente equivale a proclamare che Cristo era un impostore. Se mi permetti, limitiamoci a coloro che parlano di Dio come di un ente, e in particolare un ente necessario.

Hylas. Il tuo discorso comincia ad assomigliare un po' troppo alla prova ontologica di Anselmo. Dove vuoi arrivare?

Philonous. È solo un esempio. So che tu non sei credente, quindi per te Dio non esiste. Quello che ti chiedo è: *potrebbe* esistere?

Hylas. In senso epistemico, sì. Per quanto le mie idee in proposito siano piuttosto robuste, non posso certo escludere di sbagliarmi. Dire che non sono credente signi-

fica dire che non credo che Dio esista, ovvero che credo che non esista. Ma va da sé che non posso vantare certezze a riguardo.

Philonous. E in senso metafisico? Pensi che Dio sia necessariamente inesistente, o sei disposto ad ammettere che in qualche mondo possibile c'è spazio anche per lui? In fondo, se ammetti la possibilità che esista Belzebù...

Hylas. Comincio a capire. Se scelgo la seconda opzione, allora scatta il ragionamento che hai fatto a proposito di Belzebù, con la differenza che nel caso di Dio l'ipotesi su cui si regge il ragionamento segue direttamente dalla sua definizione come ente necessario: dire che è possibile che Dio esista significa dire che è possibile che esista necessariamente. Non potendo respingere l'ipotesi, i miei principi mi costringerebbero così a concludere che Dio esiste *hic et nunc*, contrariamente alle mie convinzioni. Non mi resta altra scelta che scegliere la prima opzione e negare che Dio possa esistere.

Philonous. Come il circolo quadrato o una ciambella senza buco: un ente impossibile.

Hylas. Infatti un ente necessariamente esistente che non esiste mi sembra proprio una contraddizione in termini. E se è logicamente impossibile che esista, deve esserlo anche metafisicamente. In tutta franchezza, non mi pare di uscirne così male. Che cosa ti aspettavi?

Philonous. Che l'esempio ti risultasse più convincente di quello di Belzebù e tu riconoscessi le conseguenze inaccettabili dei tuoi principi modali. Mi era parso di sentirti dire che per te Dio è come Babbo Natale, e concorderai che Babbo Natale – come Belzebù – è quantomeno possibile.

Hylas. Se ho detto così, mi sono sbagliato. Preferisco tenere saldi i miei principi modali e rinunciare all'analogia.

Philonous. D'accordo. Ammetto che anche per me è stato illuminante parlarne. Forse i tuoi principi non sono così male... Tuttavia mi resta un ultimo dubbio. Tu hai detto che almeno in senso epistemico Dio potrebbe esistere. Come può una possibilità epistemica essere metafisicamente impossibile, anzi *logicamente* impossibile?

Hylas. Mi sembra che Kripke l'abbia chiarito in modo esemplare. Prendi Espero e Fosforo. Ci sono persone che non conoscono bene l'astronomia e che credono si tratti di due pianeti distinti, e se lo credono davvero, *a fortiori* riterranno epistemicamente possibile che Espero e Fosforo siano due. Noi invece sappiamo che si tratta dello stesso pianeta, cioè di Venere, e siccome una cosa non può che essere identica a se stessa, diremo che è necessario – metafisicamente necessario – che Espero sia identico a Fosforo. Quindi l'enunciato «Espero non è Fosforo» esprime una impossibilità metafisica, e ciononostante ci sono persone per le quali esprime una possibilità epistemica. Analogamente, ci sono persone che non conoscono bene la logica, e che quindi non sanno, per esempio, che un certo enunciato esprime una tautologia.

Per loro è epistemicamente possibile che l'enunciato sia falso, ma naturalmente sul piano logico è impossibile: le tautologie sono necessariamente vere.

Philonous. E se qualcuno spiegasse loro che si sbagliano?

Hylas. In tal caso avranno modo di ricredersi. Chi viene a sapere che Espero è Fosforo smetterà di ritenere epistemicamente possibile che si tratti di due pianeti distinti. E chi viene a sapere che l'enunciato in questione esprime una tautologia smetterà di ritenere epistemicamente possibile che sia falso.

Philonous. Quindi, quando affermavi che in senso epistemico Dio potrebbe esistere, eri vittima della tua ignoranza. Adesso che ti sei convinto che è metafisicamente e logicamente impossibile, dirai che non è più possibile nemmeno in senso epistemico?

Hylas. Non è di quello che mi sono convinto. Quello che abbiamo stabilito è che *se* Dio non esiste (come credo), allora è metafisicamente e logicamente impossibile che esista. Il «se» resta. Quindi continuo a pensare che in senso epistemico Dio potrebbe esistere.

Philonous. E senza rinunciare ai tuoi principi modali. Mi sembra effettivamente un tuo risultato, dal tuo punto di vista.

Hylas. Possiamo riassumerlo così: la realtà circoscrive il possibile, ma a volte ha bisogno di una mano dalla logica. Grazie per l'aiuto. E tu? Qual è il tuo punto di vista in materia, se posso chiedere?

Philonous. Uguaile al tuo. Ma io ci ero arrivato più in fretta, indebolendo la logica.

Hylas. Strano. Avrei pensato che logica e realtà debbano essere inversamente proporzionali. Siccome la tua realtà è così debole, mi sarei aspettato che avessi bisogno di una logica più robusta della mia.

Philonous. Solo nell'ipotesi in cui il nostro accordo debba estendersi anche a tutti gli altri casi. Ma abbiamo visto che non è così. Non ancora.